

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

Mt 11,25-27: ²⁵ *In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.»* ²⁶ *Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.»* ²⁷ *Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».*

I versetti odierni del vangelo di Matteo riportano una preghiera di lode che Gesù rivolge al Padre. Nel passo parallelo dell'evangelista Luca (cfr. Lc 10,21-22), viene anche espressa la ragione della preghiera di lode di Gesù: il ritorno dei settantadue discepoli, particolare tralasciato da Matteo. Soltanto Luca menziona l'invio di un nutrito gruppo di discepoli, accanto alla missione dei Dodici (cfr. Lc 10,17). Il ministero della testimonianza e della predicazione non è, dunque, una prerogativa esclusiva degli Apostoli; anche altri discepoli, opportunamente formati, possono rivestire tale delicato ruolo. Al loro ritorno, essi si rallegrano con Gesù dei risultati della loro missione, e in particolare per l'autorità a essi conferita sulle opere del maligno: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17). Il Maestro subito li corregge, spiegando loro che non è questo il motivo giusto per rallegrarsi: «rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). Il contesto non fa pensare che la loro gioia, al ritorno dalla missione, fosse dettata dall'orgoglio di avere esercitato un comando carismatico sugli spiriti immondi: Cristo non li rimprovera, ma semplicemente li corregge. La gioia dei discepoli è certamente dettata dalla consapevolezza di avere reso felici le persone oppresse dal potere del maligno, per il fatto di averle liberate; ma non è esente da un certo umano compiacimento, il quale, pur non essendo un sentimento intrinsecamente peccaminoso, è tuttavia una grave imperfezione nel servizio di Dio. Si può infatti ricavare, nel servire Dio, un certo gusto o gratificazione personale. E in ciò consiste la manifestazione di un amore ancora imperfetto, quell'amore che i mistici chiamano *amore mercenario*. Cristo distacca i loro occhi dalla contemplazione del bene compiuto, per fissarli nella contemplazione della gloria celeste. Tutto dipende da ciò che guardano i nostri occhi. Il nostro animo si riempie di luce, o di tenebre, proprio in base a ciò che noi liberamente scegliamo come abituale oggetto per fissarvi gli occhi della nostra mente. Dopo questa correzione, Gesù innalza al Padre la sua preghiera di lode.

L'evangelista Matteo introduce tale preghiera di lode con le seguenti parole: «In quel tempo Gesù disse» (Mt 11,25a). Nel passo parallelo di Luca si ha, però, un'introduzione

abbastanza diversa e, diciamo, teologicamente più pregnante: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse» (Lc 10,21). Questa seconda introduzione sottolinea come la preghiera non possa nascere, se non dall'azione dello Spirito Santo. Anzi, per essere più esatti, è lo Spirito che prega in noi. Anche la preghiera personale di Gesù, in quanto uomo, è una preghiera suscitata dallo Spirito Santo che dimora in Lui in assoluta pienezza. Esso si effonderà sulla Chiesa, quando il corpo umano di Cristo sarà distrutto nella morte; da quel momento in poi, anche il nostro corpo acquista la straordinaria dignità di essere abitato dallo Spirito di Dio. Tale inabitazione dello Spirito nel nostro corpo, ci guida nelle scelte e ci dà l'esperienza beatificante dell'esultanza e della lode. I servi di Dio hanno sempre un animo pieno di gioia e di pace, anche nelle prove, perché l'esultanza dello Spirito è perennemente in loro. La preghiera sgorga dalla pace interiore, cioè dall'*esychia*¹, e dall'assenza di sentimenti negativi e oscuri.

Il contenuto della preghiera di lode di Gesù, ci suggerisce un'altra riflessione. Il Cristo storico, che come pio israelita si mette in relazione con Dio, non esaurisce il suo dialogo col Padre nell'atto del chiedere. La preghiera non può essere fatta solo di domande. I sentimenti filiali, che devono caratterizzare la preghiera del cristiano, spingono la persona a porre la gratuità al di sopra delle aspettative, e la lode al di sopra della domanda. Ciò, però, non significa che Cristo non chieda. Il vangelo di Giovanni riporta un episodio in cui Gesù chiede qualcosa al Padre: la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,41). Ma il fatto che il brano odierno riporti anche una preghiera in cui Gesù non chiede nulla al Padre, ma semplicemente lo loda, significa che la preghiera cristiana deve imparare innanzitutto la gratuità, che è più nobile della domanda. In altre parole: non è solo il bisogno che deve spingerci ad entrare in contatto con Dio, perché l'amore non deve avere nessuna ragione o scopo, all'infuori di se stesso. Nella lode non si chiede nulla, ma semplicemente si riconosce la grandezza di Dio e la meraviglia dei suoi decreti, guardandoli con gli occhi stupiti dell'innamorato.

Le parole di Gesù, riportate nel brano odierno, alludono anche al mistero trinitario e alla sua inaccessibilità, se non attraverso l'unico mediatore che è il Figlio, e che possiede un potere infinito, pari a quello del Padre: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27). Ciò vuol dire che la rivelazione di Dio all'uomo, è frutto di una decisione libera e indeducibile di Dio stesso, come è confermato anche dal v. 26: «Sì, o Padre, perché così hai

¹ Questa parola greca è utilizzata dai padri del deserto per indicare la custodia della mente, liberata dal frastuono prodotto dalle suggestioni del maligno, che impediscono la preghiera. Il monaco, in sostanza, giunge alla preghiera ininterrotta, quando la sua mente vince continuamente, mediante il discernimento e il combattimento spirituale, ogni insidia posta da Satana nel pensiero.

deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,26). Ma l'unico canale rivelativo, è Cristo, perché solo Lui conosce il Padre in modo perfetto e totale, per conoscenza diretta, essendo il Figlio uguale al Padre. La conoscenza di Dio raggiunta dall'illuminazione dei saggi nel corso dei secoli, e perfino dai profeti, è solo approssimativa e nebulosa. Quella del Figlio è, invece, esatta e non riformabile, non suscettibile di ulteriori nuove rivelazioni. In Cristo, il Padre ha detto tutto ciò che bisogna sapere per essere partecipi della sua santità. L'unica nuova tappa che attendiamo, è il ritorno di Cristo nella sua ultima parusia. Tale conoscenza di Dio, comunicata da Cristo, appare in primo luogo come universale, cioè destinata a tutti coloro che hanno la disposizione giusta: «*le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25d). Il termine greco tradotto qui con "piccoli", è *nepiois*, che indica precisamente l'età infantile e non una situazione di svantaggio sociale. Esso si presenta peraltro al plurale, e perciò descrive una rivelazione collettiva, per quanto ristretta alla categoria degli infanti. I bambini sono, infatti, i veri destinatari del dono del regno di Dio, costituendo così un modello di riferimento per l'adulto (cfr. Mt 18,3 e Mc 10,14). Occorre, però, notare pure che tale rivelazione operata dal Figlio, poco dopo ha un destinatario descritto al singolare, acquistando così un aspetto personale e individuale: «colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27d). Si coglie in questo passaggio dal plurale "i piccoli" al singolare "colui al quale", il duplice livello della scoperta di Dio: l'annuncio del vangelo offre a tutti la conoscenza di Dio e del suo disegno di salvezza, ma poi ciascun credente – come è ampiamente dimostrato dalla vita dei santi – viene personalmente introdotto in un'esperienza *sua* di comunione con Dio, a cui è connessa una conoscenza diretta e non per sentito dire, come avviene invece nel primo ascolto del vangelo.